

## Esperienze. Filosofia in azione

Seminario nazionale Phronesis 2018

a cura della redazione

Si è soliti pensare alla consulenza filosofica come all'incontro tra il filosofo e il suo ospite in un setting che riproduce, per analogia, tanto quello dello psicologo quanto quello di una qualsiasi figura professionale che eroga un servizio specialistico a chi ne faccia richiesta; i suoi ospiti sono persone come tante che hanno bisogno di venire a capo dei loro problemi e che per questa finalità decidono di rivolgersi ad un filosofo, anzi ad un consulente filosofico. Tuttavia, c'è chi ha potuto sperimentare la valenza dell'interrogazione filosofica in ambiti in cui, senza voler fare una impossibile graduatoria, l'"urgenza" del consultante nasce all'interno di contesti caratterizzati da particolari condizioni di complessità o di sofferenza e che, per questa ragione, imprimono una forma alla domanda pur lasciando intatta la "novità di ognuno". Questo è quanto ha messo in evidenza il XXI Seminario Nazionale di Phronesis, intitolato *Esperienze. Filosofia in azione*, che si è svolto a Firenze dal 23 al 25 novembre 2018 in continuità ideale con il punto di arrivo di un percorso di ripensamento sulla consulenza filosofica come professione. Il tema è stato scelto per dare voce ad esperienze attualmente in corso che testimoniano la pregnanza della consulenza filosofica anche in ambiti "strutturati" dai quali poter trarre spunto propositivo collegato alla riflessione teorica. A darne un saggio sono stati i contributi di Anna Maria Corradini, consulente veneta e dalle socie Phronesis Anna Maria Ficco, Anna Colaiacovo e Norma Romano.

### ***Praticare la filosofia nei luoghi di cura: il racconto di un'esperienza divergente***

Nel primo intervento Anna Ficco ha ripercorso la genesi e lo sviluppo del suo lavoro come consulente filosofica "interna" presso l'ex Ospedale Le Molinette di Torino, ora Città della Salute. Questa significativa esperienza, nata all'inizio degli anni Duemila grazie alla intraprendenza della consulente, è stata sostenuta da un lungimirante responsabile di Dipartimento che ha voluto dotare il nosocomio torinese di uno spazio di ascolto e di aiuto per gli operatori sanitari. Partita in via sperimentale ed in sordina, l'iniziativa, volta a coniugare il lavoro di un filosofo e di uno psicologo, si è presto trasformata in progetto a tempo pieno che ha assorbito molta parte del tempo lavorativo per lo sportello interno di consulenza filosofica. Malgrado qualche comprensibile perplessità iniziale, l'esperienza ha acquisito sempre maggiore riconoscibilità tra il personale dell'azienda (medici, infermieri, amministrativi, ricercatori), anche grazie a iniziative di pratica filosofica durante le quali Anna Ficco presenta la consulenza filosofica e affronta teoricamente i temi fondamentali di chi esercita una professione d'aiuto.

Oltre alla passione e alla convinzione dell'utilità del proprio ruolo, è stata la risposta dei colleghi a dare alla consulente la spinta necessaria a mantenere per così lungo tempo il suo impegno, persone che hanno riconosciuto il loro "bisogno di filosofia" e di un approccio che le aiuti nel loro lavoro a

ESPERIENZE

*Esperienze. Filosofia in azione*

tenere distinta la malattia – uno stato oggettivo che dev'essere valutato sotto il profilo sanitario dei sintomi, della diagnosi e della cura – dalla persona sofferente che non è soltanto un malato, perché la sua esistenza non coincide con essa. Anche i medici si aprono nello scoprire, attraverso un'inusuale dimensione filosofica, una professionalità riflessiva che si rapporta alla sofferenza e alla morte dal punto di vista etico-dialogico, la prima modalità – secondo Anna Maria Ficco – attraverso cui si dipana il rapporto consulenziale.

### ***Filosofia nelle carceri: consulenza e pratica filosofica in dialogo***

Il lavoro nelle carceri non giunge certamente nuovo ai lettori della Rivista, che in un precedente numero ha riportato l'esperienza di Augusto Cavadi<sup>1</sup> presso il carcere dell'Ucciardone di Palermo. Nel Seminario sono state messe a confronto due diversi tipi di esperienza, una di pratica filosofica equiparabile a quella condotta dallo stesso Cavadi, e l'altra di vera e propria consulenza filosofica individuale con i reclusi. Per Anna Colaiacovo la possibilità di portare la filosofia nel carcere San Donato di Pescara è stata aperta dall'Assessorato alle Politiche sociali che ha promosso un progetto cooperativo tra più realtà attive sul territorio<sup>2</sup>. Anna Maria Corradini, consulente filosofico formatasi al Master dell'Università Ca' Foscari di Venezia, invece, si è immersa nel suo percorso, inizialmente sperimentale e ora riconfermato a tempo indeterminato, nelle carceri del Triveneto con un Protocollo d'Intesa tra Ministero della Giustizia, PRAP (Provveditorato Regionale per il Veneto – Friuli Venezia Giulia-Trentino Alto Adige) e il suo Studio. Anche in questo caso, la lungimiranza delle autorità competenti è stata determinante.

Per quanto diverse, le due narrazioni hanno fatto emergere la comune valenza della filosofia per i luoghi di detenzione, che parafrasando il titolo di un romanzo di Tahar Ben Jalloun potremmo sintetizzare nella capacità di portare un raggio di sole in un luogo *accecato dall'assenza di luce*. In carcere, dove il passato è un peso crudele e il futuro una dimensione difficile da intravedere, la riflessione filosofica è l'occasione per far emergere le domande che nascono in quel presente sospeso in cui vivono i detenuti; è l'opportunità per aprire concretamente spazi di libertà anche per chi esperisce quotidianamente la sua mancanza, per risvegliare maieuticamente la capacità di "logos" e per dare un senso al disagio. In quei contesti, gli incontri col filosofo inizialmente sono un modo per impiegare il tempo e fuggire la noia, ma già al primo contatto, il detenuto avverte di trovarsi in una situazione inedita, che non sa decifrare ma che avverte come opportunità per dare un senso alla sofferenza.

Per Anna Colaiacovo, che in qualche modo ha fatto propria la missione di Elvio Fassone<sup>3</sup>, magistrato che vive sulla propria pelle la responsabilità di umanizzare i luoghi di detenzione, la pratica filosofica in carcere non ha intento pedagogico-formativo, piuttosto, stimolando la riflessione, si rivela

<sup>1</sup> Augusto Cavadi, *Filosofare all'Ucciardone*, in "Phronesis" n. 23-24, pp. 67-83

<sup>2</sup> Un resoconto completo dell'esperienza nel carcere di Pescara "Sulle ali della libertà" è contenuto in Diogene Magazine n. 43/2017

<sup>3</sup> Elvio Fassone, *Fine pena ora*, Sellerio, Palermo, 2015

autopedagogica poiché porta a ripensare alle proprie scelte e a rivedere cosa ne è stato della propria vita. La mancata preparazione filosofica dei partecipanti agli incontri non è un intralcio. Le condizioni necessarie sono l'ascolto, l'attitudine a pensare, a mettere in condivisione le proprie esperienze, la disponibilità di sottoporle alla prova del concetto e di ritornare alla realtà. Le difficoltà per il filosofo riguardano semmai il mantenimento di una traccia di lavoro, vista la mobilità del gruppo dovuta al normale espletamento delle prassi giudiziarie.

Dal 2015, anno in cui è partito il suo progetto, ad oggi, Anna Maria Corradini ha condotto un migliaio di ore di consulenza individuale con i detenuti delle carceri del Triveneto. Questa notevole apertura di credito, che trova poco riscontro in altri ambiti, non è dovuta solo alla disponibilità di tempo dei reclusi, ma al fatto che il filosofo è visto come non integrato alla struttura penitenziaria e custode di una “zona franca” che, oltre alla dovuta riservatezza, consente di guardare dentro la sofferenza senz'altra finalità di capire e far capire all'altro se stesso. Ciò che Corradini ha raccolto in questi anni sono narrazioni difficili da ascoltare. Ha dovuto sostenere la sfida e l'ostentazione di persone abituate alla violenza, che costituisce il loro metro di giudizio e di organizzazione del mondo, ma ha sempre ricondotto il discorso al piano filosofico non accettando di essere lo sfogo al dolore, all'iniquità e ai sogni di riscatto. Per lei il compito del filosofo resta quello di imbastire un lavoro intellettuale con tutti, anche con chi ha una logica e codici di condotta diversi. Su questa base occorre avviare una revisione critica dei principi che hanno governato la loro vita, tra cui si trovano anche i valori tradizionali come la famiglia e soprattutto i figli, mettendo in questione i rapporti personali, familistici, mafiosi e la visione del mondo a partire dalla loro logica.

Per carattere, formazione e, forse, in virtù di questa probante esperienza, Anna Maria Corradini ha maturato assunzioni teoriche forti che meriterebbero un confronto e un approfondimento. La prima riguarda la valenza del lavoro svolto in carcere, che non trova la sua dignità meramente nel fatto di essere esercitato in quell'ambiente e con fini di recupero: la dignità del consulente filosofico è data dal modello antropologico di cui è portatore. Forse è per questo che affronta il suo lavoro in una sorta di epoché etica. «Il filosofo – afferma – deve mettere da parte il suo pensiero strutturato e sospendere il suo pregiudizio etico, perché ad essere depravato è sempre il reato e non la persona». In questo le ha fatto eco Anna Colaiacovo, attraverso le parole di Elvio Fassone, per il quale “la persona è più ampia del gesto che compie”. Questo mettere se stessi tra parentesi e andare verso l'altro senza pregiudizi abbattendo le barriere, equivale ad una forma di amore senza il quale non si può incontrare l'altro, dialogare e instaurare una relazione. La propria messa in discussione, lavoro non solo preliminare che il consulente filosofico compie su se stesso nonché sua caratteristica principale, è ancora più fondamentale per affrontare il lavoro nelle carceri.

### ***Prendersi cura di chi si prende cura***

L'ultima narrazione ha visto impegnata Norma Romano, consulente filosofico di Udine che, dopo aver esercitato per anni nel suo studio privato ha integrato tale attività con quella di consulente-responsabile delle risorse umane in un'azienda che opera con i malati di Alzheimer e i loro familiari. Anche questo passaggio è stato possibile dopo un periodo di volontariato per un'associazione che ospita durante il giorno malati di Alzheimer. Questa esperienza, importante e formativa, ha permesso

ESPERIENZE

*Esperienze. Filosofia in azione*

alla consulente di assumere un ruolo professionale che le richiede di confrontarsi quotidianamente con una malattia esistenziale, che mette in crisi l'idea stessa di identità e che, ad oggi, non ha cura. Il morbo di Alzheimer è una patologia subdola, intermittente nella fase iniziale, non da subito invalidante e provoca rabbia e frustrazione in chi ne è colpito e nei familiari. Non è facile per questi ultimi riconoscere i sintomi e costruire una relazione con una persona che progressivamente diventa altro da ciò che è stato, così come non lo è per gli operatori sanitari.

Oltre a coordinare e supportare i *care giver* che lavorano nella struttura, Norma Romano esercita come consulente con gli stessi colleghi, i familiari dei malati e i malati stessi, con i quali si possono costruire frammenti di dialogo filosofico a partire da domande semplici. «Sono io», dice Norma Romano, «che devo cambiare il modo in cui mi rapporto all'altro, entrare nel suo mondo e trovare una mediazione». Se si vuole aiutare, bisogna comprendere, gestire le emozioni e lavorare su un'identità che non è più quella costruita in una vita ma è transitoria e mutevole. «Da filosofi», aggiunge, «non possiamo dire che un malato di Alzheimer non abbia un'identità, ne ha un'altra, momentanea, con cui entrare in dialogo». Con i familiari, invece, si tratta di lavorare sulla relazione con il malato, far capire che per mantenerla occorre in primo luogo non negare la malattia ma riconoscerla, quindi instaurare un nuovo rapporto sulla base di ciò che resta.

### **Note conclusive**

Sono molte le considerazioni che portiamo con noi da questo Seminario. Tutte meriterebbero un approfondimento che non ne esaurirebbe, comunque, la portata. Ad esempio, partendo dall'ultima narrazione, si può affermare che in una società che invecchia come la nostra, e in cui il servizio di assistenza e il peso della malattia gravano sulle famiglie, la proposta del lavoro filosofico è essenziale. Come sostiene Norma Romano, la filosofia non interviene come assistenza o cura in termini clinici, ma come ricostruzione di un tessuto esistenziale e di uno spazio umano. È quanto già sperimentato in passato da Neri Pollastri<sup>4</sup>, che ha portato la consulenza filosofica all'interno di un centro di salute mentale. Tale progetto ha dimostrato non solo che si può entrare in dialogo con chi ha una logica diversa da quella cosiddetta normale ma che una comunicazione non mirata esclusivamente alla normalizzazione dei processi mentali può ridurre l'impatto farmacologico nelle terapie.

Più in generale nelle esperienze riportate è interessante cogliere quello che può essere il ruolo del filosofo nelle organizzazioni complesse<sup>5</sup>. Il mondo del lavoro sta cambiando a ritmi vertiginosi e provoca sconvolgimenti che si ripercuotono a livello sociale e identitario. Nelle aziende, complessi sistemi di relazioni sociali, il patto etico che ne determinava il funzionamento è stato messo in crisi dallo sviluppo tecnologico, dalla gestione affidata a procedure e protocolli, dall'ideologia del risultato e dal capitalismo finanziario che pretende di massimizzare l'utile degli investitori riducendo in primo

---

<sup>4</sup> Neri Pollastri, *Il consulente filosofico nei centri di salute mentale*, in "Phronesis" nr. 19-20, pp.37-50.

<sup>5</sup> Sull'argomento vedi Neri Pollastri e Paolo Cervari, *Il filosofo in azienda*, Apogeo, Milano, 2010.

luogo il costo del personale. Così, l'articolo 41 della Costituzione, che attribuisce al mondo delle imprese una responsabilità sociale, appartiene a un'era geologica in cui l'umanesimo vantava ancora un peso specifico superiore rispetto all'utile. Infatti, anche dietro il pretesto della crisi economica, tale articolo è disatteso costantemente, mentre la Legge 626/94, emanata in materia di salute e benessere del dipendente, anche se figlia della nuova visione del mondo, viene applicata solo formalmente. In questo contesto, la crisi del sistema produttivo è in primo luogo una crisi etica che provoca estromissione di persone considerate non affidabili, inefficienza e disaffezione verso il lavoro, con conseguente aggravio di quei costi che gli imprenditori vorrebbero tagliare.

Il compito del consulente filosofico non è, ovviamente, quello di interpretare i processi mentali, tanto meno quello di curare o di porsi come *instrumentum regni* di riadattamento. Piuttosto, deve creare un porto franco dove manager e dipendenti possano riflettere su quello che sta succedendo, sui fini perseguiti e sui mezzi usati, dove far emergere le questioni sospese e taciute e interrogare il sistema di valori di ognuno. È un lavoro etico-politico che partendo dal singolo si allarga al corpo collettivo costituito dall'azienda. Questo tipo di lavoro ha evidenti ricadute positive sul clima, quindi sulla produttività e sui risultati ma, e questo è il suo problema, non è possibile inquadarlo in una *slide*. Il filosofo non ha obiettivi predefiniti da perseguire né criteri di misurazione per dimostrare che ciò che fa funziona; per natura è abituato a rimettere tutto in discussione, anche se stesso, quindi il suo lavoro evoca astrattezza tanto in chi ragiona in termini di economicità, efficienza e specificità dei ruoli, tanto in chi pretende un consiglio, un orientamento chiaro, una soluzione concreta ai problemi che l'assillano. Il suo ruolo è quello del *carbonaro* che resta nell'ombra, ma, nello stesso tempo, dobbiamo dire con Davide Miccione che tale prospettiva si apre a chi abbraccia questa professione: «chiunque oggi si formi come consulente filosofico lo fa in una società dove lo sguardo filosofico è scomparso e deve trovare la forza di affermarlo ed esercitarlo<sup>6</sup>».

Un'ulteriore riflessione sulle tre narrazioni, riguarda le competenze e la formazione. Se Anna Maria Ficco, Anna Colaiacovo e Norma Romano hanno compiuto un percorso Phronesis integrato da una conoscenza maturata sul campo, Anna Maria Corradini ha completato un Master universitario. Viene naturale porsi la domanda se la loro esperienza sia replicabile o necessiti di una specifica formazione. Più che rispondere direttamente, possiamo chiederci se la tendenza a pensare in termini di formazione specifica non sia un residuo di quella categorizzazione del pensiero (sano/malato, normale/anormale) che Achenbach voleva superare, se non sia la dimostrazione della presa che il paradigma terapeutico continua ad avere sul nostro modo di pensare. Su questo argomento si è soffermato ancora Davide Miccione nella sua ultima fatica, dove riflette tanto sul concetto di formazione quanto sull'acquisizione di competenze certificate. Insieme a lui ci chiediamo quale tipo di corso possa addestrare un filosofo a rapportarsi a determinati contesti. Se non c'è un punto di vista filosofico e una teoria da far prevalere ed insegnare, se ci si troverà a riflettere su problematiche mai affrontate, il compito di un corso di formazione in consulenza filosofica è in primo luogo quello di selezionare in ingresso «individui che *siano* filosofi, non che facciano i filosofi [...] in grado di dare uno

---

<sup>6</sup> Davide Miccione, *Lezioni private di consulenza filosofica*, Diogene Multimedia, Bologna, 2018, p.64

sguardo filosofico sul mondo e consapevoli di farlo, di esporsi all'occasione di pensare<sup>7</sup>». Questo habitus non si può formare ma dev'essere maturato negli anni e diventare «il modo in cui pensi i fatti della tua vita e della vita di chi ti sta accanto<sup>8</sup>». Su questa linea si era espresso anche Giuseppe Ferraro, forte di un'esperienza maturata sia in carcere che presso aziende, in un'intervista a Phronesis di qualche anno fa: «non si tratta di capire come si fa consulenza filosofica, ma come si è consulenti filosofici. Quelli che si preoccupano di avere degli schemi sembrerebbero pensare alla trasmissibilità. Attenzione però, perché il principio sacrosanto della filosofia è che essa ha a che fare con delle sostanze che socraticamente appartengono alla categoria dell'*adidakton*, non sono trasmissibili. Quindi questi schemi non funzionano se non per chi li ha inventati. È evidente che ogni relazione è assolutamente singolare<sup>9</sup>».

Torniamo così alla *vexata quaestio* che agita il movimento fin dal suo apparire e che Achenbach pone come fondamento: «la forma concreta della filosofia è il filosofo e questi, in quanto istituzione della filosofia in un singolo caso, è la consulenza filosofica<sup>10</sup>». Quella che sembra un'affermazione tarata a filosofo-mensura ha diverse chiavi di lettura e qui ne accenniamo solo un paio. Da un lato, presuppone che ogni filosofo, prima di rapportarsi ad altri, abbia metabolizzato la prima tappa di quel percorso che per Achenbach è la *Philosophische Praxis*, vale a dire l'invito «rivolto a ciascuno, perché provasse anzitutto con se stesso a porre in atto una ininterrotta riflessione filosofica, perché facesse la spola tra il pensiero e la vita, tra la ricerca dei concetti ed il loro incarnarsi quotidiano in chi li cerca e li pensa. Partire dalla propria esistenza per ritornare alla propria esistenza<sup>11</sup>». Dall'altro, pone al centro dell'azione l'uomo con il suo pensiero e la sua umanità, che porta nel dialogo con l'altro tutto se stesso e la sua *capacità di saper vivere*. Una conferma di questo punto di vista possiamo rintracciarlo nell'interpretazione che ha dato Donata Romizi, allieva diretta di Achenbach, dell'affermazione in questione: «la *Philosophische Praxis* è il filosofo significa, in questo caso, che io devo avere la libertà intellettuale e di pensiero per lavorare secondo il mio modo di intendere la filosofia e alla luce della mia formazione (e assumermi la responsabilità che ogni libertà implica)<sup>12</sup>».

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 73

<sup>8</sup> ibidem

<sup>9</sup> Aldo Elefante, *A dialogo con Giuseppe Ferraro*, in "Phronesis", n. 11, pp. 55-65

<sup>10</sup> Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, Apogeo, Milano, 2004, p. 29

<sup>11</sup> Davide Miccione, Achenbach come educatore. Considerazioni inattuali sulla pratica filosofica, in *L'uomo è ciò che pensa*, di Neri Pollastri e Davide Miccione, Di Girolamo, Trapani, 2008, p. 81

<sup>12</sup> Domizi Donata (intervista a), in "Phronesis", n. 25-26, pp. 73-84